

donne in lotta

BOLLETTINO DEL COMITATO 8 MARZO

Milano, marzo 1975



L'8 MARZO 1975: NO ALLA CRISI E AL GOVERNO MORO

Nonostante tutti i provvedimenti urgenti adottati dal governo Moro e da quelli che lo hanno preceduto, la crisi economica che pesa sulle masse popolari italiane si fa sempre più grave e insopportabile. Dopo il Natale «austero», in cui la tredicesima decurtata dalle tasse è servita a pagare i debiti fatti in precedenza e a pagare i capi di vestiario necessari per l'inverno, il salario operaio viene pesantemente attaccato; i generi alimentari sono aumentati del 25 %, i prezzi del settore abbigliamento hanno avuto un rialzo del 20 %. I canoni della radiotelevisione, le tariffe telefoniche, postali, elettriche, sono aumentati.

Rispetto all'anno passato il numero dei lavoratori messi in cassa integrazione è aumentato del 132%. Ormai per i padroni la cassa integrazione è diventata uno strumento quotidiano per far pagare la crisi ai lavoratori.

Un numero enorme di piccole fabbriche, di cantieri edili, di aziende agricole, chiude i battenti; l'esercito dei disoccupati è passato dai 650.000 del 1973 a 1.200.000 del 1974. E questi sono dati ufficiali, prodotti da un ente, l'ISTAT, completamente asservito al volere padronale, che a volte è giunto a falsificare i dati per coprire le responsabilità della borghesia ladra che ci governa.

Tra questo esercito di disoccupati una considerevole percentuale è rappresentata dalle donne, ingaggiate nei settori più deboli e soggetti a crisi (tessile, alimentare, abbigliamento) e relegate nelle categorie più basse con la scusa della mancata qualificazione professionale e della carenza di istruzione. Si accelera così quel processo di espulsione dalla produzione delle donne, iniziato negli anni '60, che ha contribuito alla formazione di quei 10.000.000 circa di casalinghe, che in realtà nella stragrande maggioranza sono

delle disoccupate.

Le lavoratrici della Fioravanti, della Snia, della Borletti, della Faema hanno indicato chiaramente qual'è la via da seguire per non tornare indietro: lottare in prima fila contro la cassa integrazione, difendere il posto di lavoro. Le donne lavoratrici, reparto di avanguardia di tutte le donne che lottano per il miglioramento delle loro condizioni di vita e per l'emancipazione femminile, **difendendo il posto di lavoro si battono perchè si inverta la tendenza del capitalismo a usare la donna come mano d'opera di riserva e si ponga l'obiettivo della piena occupazione femminile.**

Uno degli aspetti più significativi di questo 8 Marzo è che esso vede un movimento femminile in sviluppo, non solamente limitato alle donne lavoratrici: il movimento si è allargato alle studentesse, soprattutto a quelle relegate nelle scuole di serie B (magistrali, segretarie d'azienda, istituto tecnico femminile etc.) già destinate ad essere disoccupate ed emarginate, alle casalinghe che nei quartieri popolari si sono ribellate alla rapina dei prezzi aumentati ed hanno incominciato a lottare e ad organizzarsi.

Tutte queste donne hanno capito chi è il responsabile della loro condizione di sfruttamento e di oppressione, contro cui battersi con tutte le forze: il governo Moro, degno continuatore della politica democristiana.

CONTRO QUESTO GOVERNO, CHE ATTACCA I SALARI E L'OCCUPAZIONE, CHE AFFAMA LA CLASSE OPERAIA E LE MASSE POPOLARI, NEMICO DELLE DONNE E DELLE LORO FAMIGLIE INTENSIFICHIAMO LA MOBILITAZIONE E LA LOTTA.

Il governo Moro non attacca solo le

condizioni di vita materiali delle masse, è anche un governo affossatore delle libertà democratiche. Le leggi recentemente passate in Parlamento che ristrutturano l'esercito e rafforzano la polizia, con l'intento di colpire la delinquenza (come se l'aumento della criminalità si risolvesse con misure di carattere repressivo), le nuove norme sulla concessione della libertà provvisoria, che restringono i di-

(segue in seconda pagina)

SOMMARIO

L'8 Marzo 1975 : NO alla crisi e al governo Moro

Le donne non vogliono pagare la crisi della borghesia. pag. 1-2

8 Marzo al campo della morte

Nel 1945 le deportate del campo di Holleischen celebrano le lotte di tutte le donne del mondo per la conquista della libertà. pag. 2

Le lavoratrici italiane difendono la pace

L'imperialismo e il capitalismo generano la guerra. Lottare per la pace significa combatterli. pag. 3

Vietnam - Cina - Albania

Donne di tutto il mondo seguiamo i loro insegnamenti ! pag. 4-5

La maternità difficile

Questa società assegna alla donna il ruolo di madre ma le nega il diritto alla maternità libera. pag. 6

Da spettatrici a protagoniste delle lotte

Vogliamo la piena occupazione.

pag. 7

Mobilizzazioni per l'8 Marzo a pag. 7

All'interno un inserto sull'aborto.

8 MARZO AL CAMPO DELLA MORTE

(segue dalla prima pagina)

8 MARZO 1975

Riportiamo un brano di Teresa Noce, dirigente comunista, organizzatrice del lavoro clandestino durante il ventennio fascista in Italia e combattente partigiana nella resistenza francese.

Nella dura lotta contro il nazi-fascismo essa fu più volte arrestata e in seguito deportata nei campi di sterminio tedeschi.

In questo brano, tratto dal libro *Rivoluzionaria professionale*, Teresa Noce narra

come lei e le sue compagne trascorsero l'8 Marzo del 1945, nel lager di Holleischen: per festeggiare questa giornata esse decisero di ricordare tutte le lotte che le donne avevano sostenuto durante i secoli per la libertà e il progresso dell'umanità. Il modo in cui queste donne, queste compagne, ricordavano questa giornata, dimostra il loro coraggio e la loro forza poiché esse pur vivendo in condizioni durissime, al limite dell'impossibile non smisero di lottare.

Per l'8 Marzo non potevamo organizzare una festa perché eravamo ormai troppo deboli e affamate, quindi decidemmo di tenere una conferenza. Al campo, le politiche che conoscevano un pò di storia del movimento operaio internazionale erano una minoranza. Molte erano però coloro che avevano fatto parte della Resistenza, lavorando e sacrificandosi per la libertà. La Conferenza doveva spiegare alle une e ricordare alle altre che donne di tutti i paesi e in tutti i secoli avevano lottato per la libertà. (...)

L'incarico di tenere la conferenza fu dato a me. Le compagne dissero che ero la più indicata nonostante le precarie condizioni di salute, ed essendo stata esonerata dal lavoro, avrei avuto anche più possibilità di prepararmi. Dapprima le compagne chiedevano una conferenza solo per noi, cioè se non proprio per le comuniste, riservata almeno alle politiche. Mi opposi risolutamente; se volevamo fare una conferenza per l'8 Marzo, questa doveva interessare tutte le deportate, fossero o no politiche. Era giusto parlare delle donne di tutti o almeno di molti paesi, e non solo delle francesi: vi erano state eroine polacche, inglesi, russe, spagnole, italiane, ebrei, americane. Dovevamo ricordare non solo le comuniste o le resistenti, ma anche le patriote di tutti i secoli, quelle donne che ovunque avevano lottato, in un modo o nell'altro, per il progresso e la libertà. (...)

... Cominciai a rivolgere la parola a molte deportate con cui, fino ad allora, avevo avuto scarsi rapporti, come la signora Michelin che si trovava al campo, pare, per una questione di valuta concernente prodotti venduti ai tedeschi. Con prudenza, dissi a queste deportate che noi compagne volevamo commemorare l'8 Marzo, la giornata internazionale delle donne di tutto il mondo, parlando proprio di quello che le donne di tutto il mondo avevano fatto nei secoli. Non tutte le deportate conoscevano certi avvenimenti: e noi volevamo parlare loro di Lucrezia e di Giovanna d'Arco, la Pulzella di Orléans; di Louise Michel, la comunarda e di madame Curie, la fisica franco-polacca; di Emmeline Pankhurst, la suffragetta inglese e di sua figlia Sylvia; della

Pasionaria spagnola, di Nadeizda Krupskaja, la moglie di Lenin, di Rosa Luxemburg, tedesca.

Era nostra intenzione ricordare quello che le donne di tutto il mondo avevano fatto per la libertà e il progresso, lottando e combattendo, e spesso pagando di persona, come era accaduto a noi nella lotta contro i nazisti. Era importante che tutte sapessero che in ogni secolo vi erano state donne che avevano lottato



per difendere il proprio paese o la propria religione, il pane e il lavoro per tutti, la pace, la libertà da ogni oppressione, contro la tirannia e lo sfruttamento. Perciò dovevamo parlare, oltre che di Lucrezia e di Giovanna d'Arco, anche delle serve della gleba insorte con la jacquerie del 1358 e delle calzettaie della Rivoluzione francese, delle comunarde di Parigi e delle setaiole di Lione, delle suffragette inglesi e delle martiri di Chicago, delle rivoluzionarie russe e delle insorte di Torino, delle scioperanti contro i padroni e contro i fascisti.

Trovai più aiuto di quanto avessi sperato. Tutte volevano dirmi qualche cosa, del proprio paese o di persone conosciute o di episodi di lotta o di quello che ricordavano delle lezioni di scuola: e con più apertura mentale e meno conformismo di quanto mi attendessi. La permanenza al campo, la lezione delle sofferenze sopportate in comune, forse non erano state inutili. Poteva anche essere

(segue a pag. 8)

ritti dell'imputato, l'«operazione aborto» che continua a sfornare incriminazioni e mandati di cattura indicano chiaramente che cosa sta dietro le affermazioni programmatiche di antifascismo e di democrazia del governo Moro. A questa politica si collega l'intensificarsi della provocazione fascista terroristica e squadrista nelle scuole e nei quartieri. Noi non pensiamo che si possa realizzare un movimento reale di emancipazione femminile indipendentemente dai processi generali dello sviluppo democratico della lotta per il socialismo. E' per questo che le donne devono impegnarsi nella lotta e partecipare alla grande battaglia popolare e antifascista.

- Per togliere ogni spazio di manovra al partito del fucilatore Almirante e ai suoi seguaci, per impedire ai fascisti di parlare e di agire nelle fabbriche e nelle scuole.
- Per smascherare l'uso che la DC fa del partito fascista, delle trame nere contro l'avanzata delle lotte popolari.

Come Comitato 8 Marzo, invitiamo le donne a sostenere la parola d'ordine della messa al bando del MSI, che per noi sintetizza questo programma politico di antifascismo militante e si concretizza oggi nella campagna per la messa fuori legge del MSI.

Bisogna che ancora una volta le donne siano in prima fila. A Savona, dove i fascisti continuano ad attuare provocazioni ed attentati, le donne operaie, le casalinghe partecipano attivamente alle squadre di vigilanza antifascista, controllando scuole, edifici pubblici per intere giornate ed esercitando quel compito di azione preventiva che nessuno «antiterrorismo» o corpo separato dello Stato si è mai sognato di fare.

**LE DONNE DICONO NO AL FASCISMO!
AL BANDO IL M.S.I.
FUORI LEGGE IL M.S.I.
NO ALLA D.C. CHE LO PROTEGGE
AVANTI NELLA LOTTA PER LA
DEMOCRAZIA E IL SOCIALISMO**

LUOGHI DI RIUNIONE

Il Comitato 8 Marzo si riunisce ogni lunedì alle ore 21 in Via Crema 8 presso il Circolo Fanin.

Nel quartiere Chiesa Rossa ogni martedì alle 21 in Via Chiesa Rossa, 75.

A S. Giuliano ogni venerdì alle ore 21 in Via A. Da Giussano, 2.

LE LAVORATRICI ITALIANE DIFENDONO LA PACE

Le donne e la pace ufficiale «americana»

Tradizionalmente la politica non viene considerata un campo di attività adatto alle donne; è qualcosa che esula dal loro ruolo di mogli e di madri operose, obbedienti e tranquille; per questo i giornali femminili traducono la politica per le donne, il cui cervello è considerato incapace di capire la complessità dei problemi del mondo che ci circonda. Il risultato di questa opera illuminata di «educazione popolare femminile» è che fra un servizio di moda e un'intervista ad una diva, una dieta dimagrante e una rubrica sentimentale, si inserisce la pagina della politica, che dovrebbe informare sulla situazione nazionale ed internazionale.

Questa informazione è così banale ed assurda, che stravolge i termini della realtà oggettiva: così Kissinger diventa il diplomatico che va in giro per il mondo, seguito dalla bella moglie, a portare la pace, gli Arabi sono i colpevoli della crisi, i guerrafondai che, infidi, ricattano l'Europa minacciando aumenti di petrolio e il governo italiano finisce per essere presentato come un governo che con saggezza e moderazione persegue una serena politica di pace.

Uno dei compiti che il nostro giornale si pone è da una parte, convincere le donne che tutto è politica e che esse hanno il diritto di partecipare alle battaglie e alle lotte sui problemi che le riguardano in prima persona e, dall'altra, di iniziare una campagna di chiarificazione che smascheri le falsità della propaganda borghese e ci faccia capire da che parte stare, non solo quando difendiamo i nostri concreti interessi di donne lavoratrici (ed è chiaro che stiamo coi sindacati, con la classe operaia contro i padroni e chi li difende) ma anche quando ci misuriamo con problemi più vasti e più complessi.

L'imperialismo prepara la guerra

La realtà è ben diversa da quella presentataci dalle ovattate ed asettiche informazioni della stampa borghese. C'è nel nostro paese chi fa concreti preparativi di guerra, c'è chi in Italia, come Montanelli e il suo Giornale, incita alla guerra sostenendo il diritto degli USA a preparare l'aggressione per prevenire lo «strangolamento» economico dell'occidente; la DC e il suo segretario Fanfani chiamano a raccolta i reazionari di casa nostra per sostenere le richieste della NATO di potenziamento della marina militare e di rafforzamento dell'apparato bellico. Si smantellano le fabbriche, si accresce la produzione bellica. Questi preparativi concreti di guerra si attuano in una situazione internazionale che vede il mondo imperialista dibattersi nella più grave crisi economica del dopoguerra: i popoli oppressi conquistano l'indipen-

denza politica e l'autonomia economica; per questo la competizione per l'egemonia mondiale fra USA e URSS diventa più acuta. Il centro di questa contraddizione è l'Europa; il controllo definitivo del suo apparato economico ed industriale già sviluppato ed altamente produttivo - è un obiettivo perseguito dalle grandi potenze. Non bisogna farsi illusioni, anche i teorici borghesi dicono che se si giungerà al conflitto, l'Italia sarà sicuramente coinvolta.

Le donne odiano la guerra

Le donne hanno sempre intuito, anche se non avevano gli strumenti critici per un'analisi più approfondita, che le guerre sono massacri organizzati dagli sfruttatori sulla pelle degli sfruttati, usati come carne da macello da far morire sui campi di battaglia.

Entrando nella produzione, combattendo nelle file della classe operaia da oltre un secolo le donne proletarie hanno acquistato coscienza della forza enorme che possono mettere in campo contro la borghesia guerrafondaia ed assassina ed hanno combattuto violentissime battaglie in difesa della pace.

Oggi, di fronte all'aggravarsi della si-

tuazione politica e alla crescente aggressività dell'imperialismo accerchiato dai popoli in lotta, le lavoratrici italiane devono rinnovare con forza e durezza il loro impegno in difesa della pace, recuperando ed ampliando il loro patrimonio di lotta che le ha viste in prima linea contro la guerra.

Ma non basta scendere in piazza e gridare «pace, pace». Bisogna individuare l'obiettivo principale intorno al quale organizzare la nostra mobilitazione

Lottare per la pace in Italia significa:

*riconoscere nella NATO il principale strumento di coinvolgimento nella guerra dell'Italia. Questo patto militare impone al nostro paese un continuo incremento delle spese militari e l'occupazione militare di numerosi punti strategici del territorio da parte delle truppe NATO.

*denunciare il ruolo delle basi USA in Italia, che preparano l'aggressione imperialista nel Mediterraneo ai danni dei paesi arabi e contemporaneamente appoggiano la politica antioperaia ed antipopolare dei governi democristiani sempre pronte ad intervenire a fianco dei padroni contro i lavoratori e le lo-

(segue a pag. 8)

L'EMANCIPAZIONE SI CONQUISTA CON LA LOTTA DI CLASSE

Nel 1910 al I Congresso Internazionale delle donne democratiche a Copenaghen, su proposta di Clara Zetkin venne proclamato l'8 Marzo giornata internazionale della donna. Fu scelta questa data perchè due anni prima una tremenda sciagura aveva colpito le donne e suscitato un grande movimento di solidarietà femminile e di lotta, contro lo sfruttamento e l'oppressione delle donne lavoratrici; 129 operaie erano bruciate vive nella loro fabbrica, la «Cotton» di New York, a causa della cieca e criminale rabbia del padrone, che aveva chiuso tutte le entrate per impedire l'ingresso dei sindacalisti.

Contro la borghesia assassina si sviluppò una mobilitazione vasta e potente che vide scendere in piazza 80.000 operaie dell'industria tessile e dell'abbigliamento.

Da allora l'8 Marzo è diventato per le donne lavoratrici un momento della loro presa di coscienza, un incitamento alla lotta per la propria emancipazione. La borghesia vorrebbe svuotare questa giornata del suo significato di classe per trasformarla in una celebrazione retorica, in un appello generico all'unità di tutte le donne, senza differenze di classe e di

posizione economica. In alcune fabbriche i padroni offrono le mimose e il bicchierino alle operaie, così questa giornata trascorre fra una festa danzante, un filmato progressista ed un brindisi con i padroni.

Ma il movimento femminile vuole un 8 Marzo di lotta, di mobilitazione, di riaffermazione della carica anticapitalista ed antimperialista che ha caratterizzato l'impegno politico delle donne lavoratrici in Italia.

Dai mesi gloriosi e terribili del '43, quando sfidando i nazisti si celebrò l'8 Marzo e nei Gruppi di Difesa 70.000 donne parteciparono attivamente alla Resistenza armata e diedero l'avvio ad importanti manifestazioni di massa per il pane, il carbone, contro le rappresaglie nazifasciste, alla campagna per il diritto di voto nel '44, alle lotte per il lavoro che videro le donne proletarie in prima fila cadere sotto il piombo della polizia, alle grandiose mobilitazioni per la pace negli anni '50 a favore del Vietnam, tutto questo patrimonio non va dimenticato, costituisce la nostra origine, il tessuto storico ed ideale in base al quale noi donne ci inseriamo lottando nelle contraddizioni della società attuale.

ENTRARE NELLA PRODUZIONE : UN' ARMA PER L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA

L'ESPERIENZA DI UN GRUPPO DI CASALINGHE DI PECHINO

Per secoli e secoli, le donne cinesi sono state considerate come bestie. Noi facciamo parte della classe operaia ma come potrebbe essa dirigere il paese se la metà dei suoi membri resta ignorante, incapace di assimilare le nuove tecniche? Non sappiamo niente? Benissimo impareremo! Le storie più belle si scrivono sulle pagine bianche.

Siamo in Cina, nel 1958. Tutto il paese è impegnato nel «grande balzo in avanti», cioè tutte le energie della nazione sono mobilitate per compiere una nuova tappa nella trasformazione della società: nelle campagne i contadini si stanno organizzando in cooperative per poi arrivare alle comuni popolari; l'industria viene decentrata in modo capillare (in ogni angolo, anche il più remoto, vengono create piccole unità di produzione industriale). Nel quartiere di Chaou Yan, a Pechino, l'appello al «grande balzo» viene così raccolto dalle donne che erano ancora casalinghe.

Una donna racconta: «E noi donne dovevamo restare a casa fuori dalla tempesta? Il presidente Mao ci lanciò l'appello a contare sulle nostre forze, a liberarci dai lavori di casa, a partecipare alle attività produttive e sociali. Anche noi volevamo rispondere a questo appello, fare il grande balzo in avanti. Ma come?».

Una ventina di donne del quartiere si decide allora a creare una fabbrica di quartiere o «fabbrica di strada». Il comitato di quartiere mise a disposizione due capannoni vuoti.

Dice un'altra donna: «Da un certo punto di vista si può dire che avevamo tutto contro. Eravamo poche, senza attrezzature, senza asili nido, senza mensa, senza esperienza di produzione. Non sapevamo nemmeno cosa produrre.»

Ma dall'altra parte queste donne erano in vantaggio: non lavoravano più per dare maggior benessere alla propria famiglia ma per trasformare la società, per trasformare la condizione femminile.

Dopo l'inchiesta fra gli abitanti nel quartiere si decise di produrre bollitori e tubi da stufa. L'attrezzatura venne reperita alla meglio: pinze, martelli, cacciaviti, furono prelevati dalle proprie case. Le fabbriche vicine misero a disposizione piastre di metallo e tubi di ferro di scarto. Dopo l'orario di lavoro alcuni operai delle altre fabbriche venivano ad insegnare qualcosa.

La più grande vittoria di queste ex casalinghe è arrivata il giorno in cui lo Stato ha esaminato la loro produzione e, trovandola di qualità soddisfacente, ha deciso di acquistarla. Delle casalinghe senza specializzazione erano riuscite, attraverso la cooperazione ed il mutuo aiuto, a forza di impegno ed ostinazione a fabbricare utensili per la casa di qualità sufficientemente buona da farli comprare allo Stato. Le operaie si rimisero al lavoro con maggiore impegno. Si iniziò una produzione parallela di apparecchiatura sanitaria: lastre di protezione per raggi X, armadi isolanti, ecc. Con l'aiuto di altre fabbriche arrivarono anche a produrre grossi sterilizzatori ad alte temperature e lampade a raggi infrarossi. Dopo aver esaminato la nuova produzione lo Stato affidò alla fabri-

ca il compito di continuare a produrre attrezzature sanitarie e i due capannoni presero il nome di Fabbrica di Materiale Sanitario Chaou Yan.

Nel 1960 le operaie erano più di 300 tra cui una ventina di uomini. Fu costruita una mensa, un asilo nido dentro la fabbrica; i capannoni aumentarono; e tutto questo fu fatto senza chiedere aiuto allo Stato, ma recuperando materiale da altre costruzioni e basandosi sul mutuo aiuto.

Un anno dopo, nel 1961, una parte della direzione della fabbrica decide di «razionalizzare» la produzione, decretando che le operaie erano troppe per il lavoro che c'era. Inoltre viene deciso di smettere di fabbricare i bollitori che invece venivano richiesti dal quartiere. Questa ristrutturazione avrebbe comportato il ritorno a casa per la maggioranza delle donne e il non soddisfacimento degli immediati bisogni delle masse del quartiere. La direzione voleva convincerle dicendo che i salari degli uomini sarebbero stati aumentati affinché le donne potessero restare a casa a occuparsi della famiglia.

Ma questi progetti urtarono contro una fortissima resistenza delle donne: «Non ritorneremo affatto ai nostri fornelli e non lasceremo il nostro posto».

Vi fu una dura lotta fra una parte della direzione che voleva far funzionare la fabbrica in vista di un profitto immediato e che, soprattutto non voleva la liberazione delle operaie e la gran parte delle operaie che volevano continuare nella stessa strada.

Il momento era grave non solo per Chaou Yan, in ogni fabbrica si giocava la sorte futura della Cina: il ritorno a vecchi schemi di produzione (che avrebbero visto tornare nella maggior parte dei casi le donne a casa) o il consolidamento della nuova società dove la donna è padrona finalmente del proprio destino.

La lotta fu lunga e combattuta a fianco dei mariti e degli altri uomini, poichè coinvolgeva tutta la società. Furono fatti molti tentativi per rimandare a casa le donne di Chaou Yan: fu tolto loro il lavoro e lo stipendio. Esse non si scoraggiarono, presero lavori dalle altre fabbriche e li eseguirono nella loro fabbrica, altre portarono materiale da demolizione (mattoni, tavole) che veniva pulito e riutilizzato. Le donne di Chaou Yan dimostrarono che il loro lavoro poteva essere utile anche se non dava un «profitto» immediato.

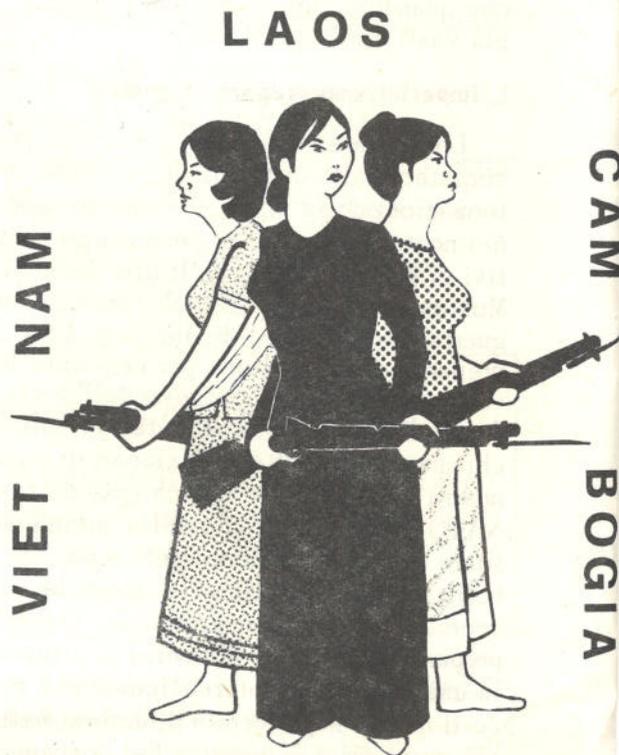
La battaglia fu vinta e quasi tutte le operaie della fabbrica tornarono al loro posto. Esse non si erano poste come principale obiettivo il miglioramento individuale delle loro condizioni di vita. Se così avessero fatto sarebbero andate a lavorare in qualche grande fabbrica, lontano dal quartiere, trasformandolo in una città dormitorio. Le donne avevano il desiderio di fare un lavoro collettivo, utile al popolo e, attraverso questo, aiutare la trasformazione della realtà del quartiere e della società: uscire dalla famiglia e inserirsi nella produzione è un'arma nelle mani delle donne cinesi per arrivare alla completa emancipazione nel socialismo.

VIETNAM: IN PRIMA FILA NELLA GUERRA DI POPOLI

Il popolo vietnamita da molto tempo combatte per difendere il proprio paese dall'aggressione imperialista USA. In questa lunga ed eroica lotta, le donne, che vi hanno avuto una parte di primo piano, hanno dimostrato quanto siano falsi tutti quei pregiudizi secondo i quali la donna sarebbe inferiore all'uomo. Infatti le donne vietnamite hanno superato coraggiosamente le tradizioni feudali che le relegavano al ruolo di schiave della famiglia ed hanno così potuto contribuire in modo determinante alla resistenza contro l'invasore straniero.

Questo perchè esse erano coscienti che solamente se tutti, uomini e donne, vecchi e bambini si fossero uniti nella lotta contro il nemico comune sarebbero riusciti a conquistare libertà ed indipendenza.

Perciò le donne sono entrate numerose nelle formazioni partigiane del Sud e nell'Esercito di Liberazione del Nord, combattendo con una capacità ed una costanza eccezionali, sopportando fatiche, difficoltà, pericoli di ogni genere, ma soprattutto le donne hanno costituito e tuttora costituiscono il nucleo centrale della grande milizia popolare che ha compiti difensivi e responsabilità organizzative su tutto il territorio delle retrovie.



▶ LA BATTAGLIA PER L' ABORTO ABORTO E MATERNITÀ

A seguito della denuncia di Pisanò, direttore del settimanale fascista «Il Candido», la polizia ha fatto irruzione in una clinica fiorentina nella quale si praticavano aborti: 40 donne sono state maltrattate e, nonostante che alcune di esse avessero appena subito un aborto tutte sono state portate in questura e denunciate. Il medico che gestiva la clinica, dr. Conciani e parte del personale, è tuttora in carcere sotto l'accusa di «procurato aborto pluriaggravato ed associazione a delinquere». Con la stessa imputazione è stato incarcerato qualche giorno dopo il segretario del Partito Radicale, Spadaccia, colpevole di aver coraggiosamente rivendicato al suo partito la respon-

sabilità della clinica di Firenze.

Questa clinica era gestita dal CISA (Centro Informazione Sterilizzazione e Aborto) che da due anni sfidava apertamente le vigenti leggi che proibiscono l'aborto, aiutando sia psicologicamente che materialmente le donne che si rivolgevano alle sue sedi: infatti il costo dell'intervento era sempre rapportato alle possibilità economiche di chi lo richiedeva.

Questi fatti smentiscono le accuse che da certa stampa e da certi pulpiti sono state lanciate contro la clinica, presentata come strumento di finanziamento di gruppi di sinistra nonché di arricchimento del dottore che

vi prestava la sua opera.

Ma i vari cardinali che insieme ai fascisti ed ai democristiani hanno tuonato contro le donne, colpevoli di uccidere coscientemente quello che già viene considerato un essere umano provvisto di anima, sono degli ipocriti. Essi conoscono molto bene le ragioni di fondo che costringono ogni anno milioni di donne ad abortire e conoscono ancor meglio la mafia di medici e di illustri ginecologi (molto spesso cattolici) che si arricchiscono spropositatamente sulla pelle delle donne, ma guarda caso, le loro denunce sono sempre unilaterali cioè riguardano solo chi è costretto ad abortire e non chi ci specula sopra.

COME SI ABORTISCE IN ITALIA

Con l'umiliazione e la disperazione nel cuore ogni anno nel nostro paese circa 3.000.000 di donne si accingono alla penosa ricerca di un sistema per abortire. Certo tutte sanno che con l'aiuto di un medico o meglio ancora in una clinica potranno evitare una nuova maternità nelle condizioni igienico-sanitarie migliori. Ma la stragrande maggioranza non può permettersi di pagare i prezzi infami chiesti dai dottori.

Ed è così che si arriva alla mammana, alla praticona o, nel migliore dei casi, alla ex ostetrica. Le pozioni, il chinino, il ferro da calza, le lavande con l'acqua e sapone, ecc. ottengono sì l'effetto desiderato ma a prezzo di dolori atroci, di emorragie, di lesioni irreparabili e molto spesso addirittura della vita.

Qualcuna di queste donne non vuole un figlio per ragioni psicologiche, cioè non si sente preparata per questa importante esperienza. Ma la maggioranza decide di abortire per necessità.

L'aborto non è mai una libera scelta, chi vi si sottopone lo fa perchè costretto. Un figlio in più vuol dire molto spesso l'abbandono forzato del posto di lavoro, vuol dire l'impossibilità di vivere decorosamente. Gli asili nido non esistono, le scuole materne sono poche, lontane e hanno orari non compatibili con quelli di una donna che lavora tutto il giorno, le scuole dell'obbligo terminano, all'una e dopo non si sa dove mandare i bambini. Così, visto che con uno stipendio non si può vivere, vista la carenza di strutture sociali che aiutano le madri e le famiglie, l'unico «rimedio» al quale si può ricorrere è l'aborto clandestino. Non si tratta di essere pro o contro l'aborto perchè l'aborto c'è ed è il metodo attraverso il quale i padroni effettuano il controllo delle nascite. Infatti questa forma di pianificazione fa molto comodo a chi governa perchè permette di contenere l'incremento della popolazione senza spendere una lira, anzi realizzando ingenti guadagni (l'industria dell'aborto clandestino rende ogni anno 700 miliardi di lire).

Chi chiude gli occhi su questa piaga sociale non desidera eliminare l'aborto ma

vuole che l'aborto continui ad essere praticato nelle condizioni spaventose che abbiamo descritto. Vuole che l'aborto conservi il suo carattere di discriminazione di classe cioè che continui ad essere rischioso e pericoloso per le donne delle masse popolari ed invece al contrario, si risolva con l'aiuto di una clinica svizzera o con un fine settimana a Londra per chi di soldi ne ha in abbondanza.

Proprio per questo il nostro primo obiettivo deve essere quello di ottenere una legislazione che dia a tutte le donne la

possibilità di interrompere una gravidanza indesiderata, senza limitazioni di sorta.

L'aborto deve essere:

- pagato dalla mutua
- praticato nelle divisioni ostetriche degli ospedali
- la decisione di abortire deve essere lasciata alla più diretta interessata, la donna.

Solo lottando per questa piattaforma si potrà stroncare la mafia dei medici ginecologi e rompere con il carattere di classe che l'aborto ha tuttora.

LE DONNE VOGLIONO L'ABORTO MA NON VOGLIONO ABORTIRE

Mobilitarsi affinché siano le donne a decidere il numero dei figli e quando averli, significa vedere il problema in tutta la sua complessità.

Chiedere il diritto d'aborto senza mobilitarsi per strappare gli strumenti per prevenire le nascite, è limitativo, è un rimedio.

La cura sta invece in una vasta azione di educazione demografica.

Dobbiamo lottare per ottenere in tutti i Comuni, in tutti i quartieri dei consultori che provvedano a consigliare le coppie sui metodi anticoncezionali più sicuri.

I consultori devono essere gestiti dalle donne organizzate. Solo le donne in prima persona potranno garantire la democrazia di questi strumenti e rompere con i pregiudizi che le bloccano e le portano ad accettare il «fatale» ciclo che le lega alla riproduzione.

Non possiamo lasciare in mano alla borghesia, che ha tutto l'interesse a farci rimanere nel ghetto delle pareti domestiche, la gestione dei problemi che riguardano la maternità. Il giorno in cui i padroni decideranno che è più produttivo limitare le nascite lo faranno in maniera mistificata, in nome della catastrofe ecologica che prevede la fine dell'umanità per fame. Tutto questo è falso, anche le donne devono sapere che è a seguito

della politica di rapina e di sfruttamento attuata dall'imperialismo che nel mondo si muore di fame e non per via della loro prolificità. Dobbiamo ottenere la possibilità di stabilire il numero dei nostri figli non in nome di catastrofiche previsioni messe in giro allo scopo di servire gli interessi di chi domina il mondo, ma bensì in nome del nostro sacrosanto diritto di spezzare il ruolo che ci è stato imposto da millenni: riproduttrici di forza lavoro, create apposta per la vita domestica, angeli del focolare, ecc. ecc.

Proprio perchè il diritto d'aborto non è risolutivo, in quanto il problema centrale è il diritto ad una maternità libera e cosciente, noi chiediamo accanto alla libertà di interrompere la gravidanza il diritto ad una assistenza completa anticoncezionale e anche nel momento in cui il figlio lo vogliamo.

I consultori che noi rivendichiamo dovrebbero ampliare la loro funzione fino a seguire le donne nel periodo della gravidanza, al fine di prevenire i pericoli ed i rischi che essa può comportare per la gestante e per il feto. Anche questo servizio deve essere gratuito ed accessibile per le donne degli strati popolari, le quali vivono la discriminazione di classe anche nel momento in cui mettono al mondo un figlio.

MATERNITÀ COME LIBERA SCELTA

Gli anticoncezionali, l'aborto, l'assistenza più completa durante la gravidanza ed il parto, sono gli elementi più diretti, immediati della nostra lotta. Ma non possono essere i soli in quanto fanno parte di una questione più generale: la maternità.

Cosa vuol dire fino in fondo: Maternità come libera scelta? Significa non soltanto scegliere di non fare un figlio indesiderato, ma lavorare, lottare, mobilitarsi per cambiare la situazione nella quale questa funzione si esplica.

Nonostante gli attributi romantici ed idealistici con i quali l'ideologia corrente dipinge la procreazione, quest'ultima ha assunto in una società divisa in classi e basata sullo sfruttamento, un carattere privato, individuale. Da qui la triste condizione della donna madre, che dalla società non riceve l'aiuto adeguato per alleviare l'onere della cura dei figli e che viene condannata a sbrigare da sola ciò che invece dovrebbe essere compito di tutta la comunità.

Quando una donna decide di mettere al mondo un figlio, accanto alla gioia e all'affetto per il nascituro, vive una serie di contraddizioni che la pongono in conflitto verso le scelte che la maternità le impone.

Accudire al bimbo o lasciare il lavoro, e se non può permettersi di stare a casa, affidarlo ai rari nidi che esistono o ai nonni oppure ad un'altra donna che dovrà pagare. Dedicarsi interamente al figlio e lasciare gli interessi che eventualmente aveva prima della maternità oppure mantenerli, pagando però questa scelta con i sensi di colpa generati da una morale che disapprova e condanna le donne che non accettano fino in fondo il loro ruolo di madri e di spose.

Anche sul tipo di educazione da dare al figlio la donna si trova impigliata in una contraddizione molto forte che è un tratto caratteristico della condizione femminile. Da una parte è legata al marito,

deve occuparsi di lui e in più deve stare attenta che rientrando dal lavoro non abbia ancora preoccupazioni per i figli, che si riposi nelle migliori condizioni possibili; per questo deve imporre ai figli il rispetto del diritto del padre alla tranquillità. Ma d'altra parte è a lei che viene affidata completamente l'educazione dei bambini e per questo essa deve dedicarsi interamente ad essi. Inutile dire che la donna, e particolarmente la donna povera, non riesce mai a conciliare queste due funzioni ed inevitabilmente vince quella che si presenta in modo più imperioso. Così la madre manda i figli a giocare in strada perchè il marito si riposi e nello stesso tempo si accorge che così facendo li reprime.

Essa è pronta a fare grandi sacrifici perchè il figlio arrivi ad emergere, a promettergli ricompense se ottiene qualche successo. E le cose stanno così perchè la società e la scuola educano i bambini alla competitività, alla rivalità ed all'individualismo.

Questa condotta perpetua i modi di pensare, l'ideologia della classe dominante. Inconsapevolmente le madri, isolate fra le 4 pareti di casa, lontane dalle lotte che nelle fabbriche e nei quartieri i lavoratori portano avanti, diventano strumenti di conservazione all'interno della famiglia.

DOBBIAMO VINCERE

La battaglia per l'aborto e gli anticoncezionali deve essere un momento di ulteriore sviluppo delle libertà democratiche, da cui partire per riproporre i grandi temi della maternità come funzione sociale.

Gli asili nido, le scuole materne, il tempo pieno nella scuola dell'obbligo sono gli strumenti indispensabili attraverso i quali le donne potranno alleviare la loro fatica ed eliminare, in parte, il carattere privatistico che l'educazione dei figli ancora mantiene.

Da quando è stata varata la 1044 che prevedeva la costruzione di 3.500 asili nido sul territorio nazionale, non abbiamo sentito che promesse fumose, mentre la realtà è che a tutt'oggi quelli costrui-

ABORTI BIANCHI: PROCESSIAMO I PADRONI

L'ipocrisia della propaganda della chiesa sul diritto alla vita del feto, sul delitto di chi uccide scientemente quello che già viene considerato un essere umano provvisto di anima, è dimostrata una volta di più dal fatto che nessun prelado né tantomeno il Papa hanno mai denunciato i padroni. Costoro, attraverso i ritmi pazzeschi delle catene di montaggio, la nocività delle lavorazioni, provocano migliaia di aborti «spontanei» ed a volte perfino la sterilità permanente delle donne operaie.

In fabbrica muore il mito della maternità gioiosa e serafica. La maternità angelicata qui mostra il suo vero volto di sudore e fatica. In fabbrica, il reato d'aborto che prevede pene detentive da 7 a 12 anni se praticato su donna non consenziente, è stato eliminato senza attendere il parere del Parlamento italiano.

Eppure quanti aborti vengono consumati nei reparti dove le donne usano le anche per otto ore perchè la lavorazione lo impone? Quante gravidanze vengono interrotte alle trance dove si usano mani, piedi, e fianchi? In questi casi, gli ipocriti i moralisti di ogni risma, i falsi difensori del feto non protestano. Non invocano apocalittici interventi divini: essi sanno che gli interventi umani, specie se si presentano sotto forma di capitale valgono e soprattutto persuadono molto di più.

QUESTA BATTAGLIA

ti si possono contare sulla punta delle dita. Le organizzazioni sindacali inoltre non hanno attuato alcun controllo sui fondi aziendali destinati ai servizi sociali e questi giacciono in attesa di utilizzo.

Le stesse commissioni femminili dei sindacati si dimostrano inattive e si distinguono per la loro assenza dalle fabbriche e dai luoghi di lotta.

E' necessario pertanto che siano le donne, con in testa le proletarie, a sviluppare incisive forme di lotta, investendo nel contempo il più vasto movimento dei lavoratori e i consigli di fabbrica. La storia ci insegna che niente viene regalato dalla borghesia: prepariamoci a strappare quello che ci è dovuto.

CAMBIA IL PROGETTO FORTUNA

Con il progetto di legge presentato agli inizi del '73 e mai discusso in Parlamento, Fortuna intendeva promuovere all'interno dello schieramento parlamentare una battaglia per la conquista di nuovi diritti civili di cui l'aborto rappresenta per molti versi un momento scottante, in quanto intacca il dominio ideologico che la Chiesa e DC ancora detengono sugli strati popolari più arretrati.

La legge Fortuna prevedeva la possibilità di abortire nei primi tre mesi di gravidanza, quando la prosecuzione della stessa poteva nuocere fisicamente o psichicamente alla salute della donna, o quando esistevano seri rischi che il bambino potesse nascere menomato. Il

certificato medico attestante l'impossibilità di portare avanti la gravidanza doveva essere redatto da due medici, e l'aborto praticato da un terzo medico iscritto all'Ordine. L'età minima era fissata a 18 anni, mentre per le minori dai 14 ai 18 era necessario il consenso dei genitori o del Tribunale dei Minorenni. Si lasciava infine la libertà di rifiutare l'intervento a quei medici che per ragioni di coscienza fossero contrari all'aborto.

E' evidente come la legge Fortuna fosse carente sotto molti punti di vista, ma il più importante è che non si faceva alcuna menzione delle condizioni igieniche e sanitarie nelle quali poteva essere praticato, né si stabiliva alcuna regola

contro la mafia di abortisti che sulla pelle delle donne si arricchiscono. Non garantiva inoltre il diritto per la donna di decidere autonomamente sul numero dei figli, visto che la scelta era subordinata al parere di tre medici. In occasione del Convegno sull'aborto, tenutosi a Roma nei giorni 24, 25, 26 gennaio e caratterizzato dal costante attacco alle misure limitative della legge, Loris Fortuna, presente in qualità di relatore, ha annunciato a chiusura del Convegno che avrebbe modificato la sua proposta in tal senso:

- diritto per la donna di esprimere parere ultimo sull'intervento
- garanzia di praticare l'aborto in condizioni sanitarie adeguate
- gratuità dell'intervento

LA DONNA NELLA NUOVA SOCIETÀ ALBANESE

La dominazione ottomana in Albania che si protrae fino al XX sec. portando con sé il peso della religione dominante islamica, accentua maggiormente la sottomissione della donna al potere maritale e paterno ed il suo ritiro dalla vita sociale. I suoi diritti sono inesistenti, i suoi doveri sono innumerevoli. La mattina, di buon'ora, munita del suo strumento di lavoro, che è anche il simbolo della sua schiavitù, la corda (che usava per raccogliere le fascine, per attingere l'acqua dal pozzo, per guidare gli animali da tiro),



lascia la casa per recarsi a lavorare nei campi - che l'uomo impegnato in mille battaglie disdegna - fino a tarda sera, quando tornando nella propria abitazione dovrà accudire a tutte le estenuanti faccende domestiche accumulate nella giornata. A lei non è permesso prendere la parola nelle discussioni, non ha il diritto di intromettersi né di dissentire, la sua condizione è sancita dal codice tribale di Lek Dukagjinit che dice: «la moglie deve salvaguardare l'onore del marito, servirlo con coscienza, essere sottomessa, corrispondere ai doveri del matrimonio ed allevare i figli con onore, accudire alle faccende di casa, tenere in ordine gli abiti e la biancheria, non intromettersi nel fidanzamento dei figli e delle figlie. Ha diritto agli alimenti e indumenti necessari... «La donna non ha diritto né sui figli né sulla casa... «E' costretta a forza al matrimonio e se dovesse fuggire potrebbe essere uccisa dal marito senza diritto di vendetta». «La donna vale la metà di un uomo, il prezzo del suo sangue è di tre borse».

Questa donna, pur ridotta allo stato animale non si piega, e trova in sé la forza di combattere per la libertà sua e del suo popolo. Nasce nei primi anni del secolo la prima associazione femminile «Stella del mattino» che contribuisce all'insurrezione popolare contro la dominazione turca.

Con il trionfo della rivoluzione democratico-borghese, nel 1924, essa aspira al riconoscimento dei diritti civili per cui ha lottato contro i turchi, ma nel giro di pochi mesi una improvvisa svolta politica mette il potere nelle mani del re Zog, e si instaura nel paese un regime di carattere feudale-borghese. E' solo per la pressione delle forze progressiste che questo regime opera, attraverso il nuovo Codice Civile, alcuni cambiamenti che eliminano le più vistose disuguaglianze. La poligamia viene proibita, il matrimonio civile diventa obbligatorio, la donna ha (sulla carta) lo stesso diritto dell'uomo nel chiedere il divorzio. La moglie rimane comunque obbligata a riconoscere nel marito il capo famiglia, a seguirlo ovunque, a chiedere il suo permesso nell'esercizio della professione. Di fatto il ruolo della donna albanese nella vita sociale e familiare non cambia, ed è per questa ragione che essa abbraccia con grande slancio le idee democratiche ed il programma del Partito Comunista, entrando a far parte della lotta di liberazione nazionale. Sono sei mila le donne partigiane che combattono contro le armate fasciste ed il regime di Zog. Il 29 novembre 1944, con la liberazione dai nazi-fascisti, inizia per le donne come per tutto il popolo l'unico vero processo di emancipazione

La donna e la nuova società

Nella nuova società la donna incomincia a liberarsi dai pregiudizi della vecchia società entrando nella produzione e sviluppando il grande potenziale di capacità che da tanto tempo è stato soffocato. L'edificazione della nuova società richiede la partecipazione femminile non solo alla produzione sociale ma a tutta la vita del paese. E questo non può essere realizzato completamente senza liquidare la contraddizione esistente nella condizione della donna, dell'essere lavoratrice, madre, e donna di casa ad un tempo. L'inserimento nella produzione, infatti non basta a garantire la completa emancipazione; fin tanto che essa non sarà liberata dall'abbruttimento del lavoro domestico, continueranno a permanere, all'interno della sua condizione elementi di oppressione, ca-

ratteristici della vecchia società borghese. Per questa ragione nella Repubblica Popolare d'Albania si pongono solide basi per avviare la risoluzione di tale contraddizione. Uno degli strumenti principali è la socializzazione graduale dell'economia domestica. Lo stato produce in grande quantità una serie di macchine che possono alleviare la fatica della donna nei lavori domestici e parallelamente per risolvere il problema della socializzazione dei servizi, si organizzano nei villaggi nelle città mense comuni: di fabbrica, di cooperativa, di aziende agricole e di quartiere.

Si sviluppa la rete di asili, nidi d'infanzia, lavanderie, bagni pubblici ecc. E' inoltre molto sentito l'impegno sociale perché siano create per la donna le migliori possibilità per l'elevamento del suo livello politico e ideologico, culturale e professionale, onde scompaia qualsiasi divario culturale fra i due sessi. Nella famiglia, lo sviluppo di nuovi rapporti di democrazia si rafforza attraverso la partecipazione ai lavori domestici di tutti, indistintamente, i membri della famiglia. Come nella vita sociale, così anche in quella familiare l'uomo e la donna devono dividersi le stesse responsabilità.

La donna nella produzione

Le donne che lavorano nei vari settori dell'economia nazionale costituiscono più del 45% del numero totale dei lavoratori della città e della campagna. Il loro numero è aumentato senza eccezione in tutti i settori della produzione, compresi quei processi lavorativi una volta considerati prettamente maschili. Nel 1938 erano 668 le donne inserite nella produzione; oggi esse costituiscono il 40% della classe operaia, il 60% del settore del commercio, il 62% dell'industria alimentare, l'82% dell'industria tessile. E' inoltre cresciuto moltissimo il tasso di incremento nel settore cooperativistico e statale dell'agricoltura. I ritmi elevati di partecipazione al lavoro produttivo sono il risultato della crescente industrializzazione del paese e della collettivizzazione dell'agricoltura, ma sono anche il risultato della creazione di una vasta rete di servizi sociali. Gli asili nido e i giardini d'infanzia sono aperti dalle 7 del mattino alle 7 di sera, e alcuni sperimentali giorno e notte. Per questo servizio la famiglia paga allo stato una cifra proporzionale al reddito. Il periodo di maternità è uguale per tutte le lavoratrici, ma aumenta se il parto è difficile o se la donna è impiegata in settori lavorativi pesanti. Durante il congedo di maternità la lavoratrice percepisce un sussidio pari al 75% del salario, per una anzianità di servizio fino a cinque anni e del 95% oltre i cinque anni. Quando allatta ha diritto ad un permesso ogni tre ore che non può essere inferiore alla mezz'ora.

Il congedo di vecchiaia varia secondo l'attività lavorativa. La donna va in pensione all'età di 55 anni quando è impiegata in lavori normali, a 50 quando il lavoro è pesante, a 45 quando è pesante con indici di nocività.

La lunga lotta della donna albanese per la completa emancipazione non ha sosta: il livello già raggiunto è superato di giorno in giorno dalle nuove conquiste sul piano politico, economico e sociale, perché tutta la società partecipa con le donne al raggiungimento di nuovi e più avanzati traguardi.

A
OLO

Le donne vietnamite hanno perciò il merito di avere contribuito in modo decisivo alla guerra di popolo, organizzando la resistenza in ogni villaggio, facendo partecipare tutti anche alla difesa militare, cosicché quando giungevano gli aerei nemici a seminare morte e distruzione, tutta la popolazione del villaggio con mitragliatrici, fucili, cannoni, era pronta a respingere l'attacco.

Un altro grande merito della milizia popolare, e in special modo delle donne che ne costituiscono la parte principale, è quello di aver saputo mantenere in vita, in condizioni durissime, l'economia nazionale, impedendo che il proprio popolo fosse ridotto alla fame, per la feroce determinazione USA di distruggere qualsiasi cosa costituisse una fonte di sostentamento per il Vietnam.

Questo paese dunque ha saputo, ha potuto conquistare la vittoria proprio perché è riuscito ad eliminare le discriminazioni inutili e dannose che dividono il popolo: quelle di razza, quelle di religione, e soprattutto quelle fra uomini e donne; dando a tutti parità di diritti e di doveri ha messo chiunque in condizione di poter contribuire al massimo alla lotta per l'indipendenza e la libertà.

LA MATERNITA' DIFFICILE

La maternità, nonostante l'alone romantico attribuitole dalla classe dominante, ha assunto nella nostra società classica un carattere privato. Da qui la penosa condizione della donna madre che dalla società non riceve adeguato aiuto. Il livello di informazione col quale una donna giunge alla maternità è carente, a volte manca del tutto. La nostra scuola, individualistica, chiusa e fondamentalmente discriminatoria nei confronti delle donne, evita come tabù tutto ciò che implica una discussione che miri a coinvolgere sesso, rapporti sociali, politica, etc. La cultura egemone, poi, servendosi dei mezzi più congeniali, quali cinema, rotocalchi, carosello porta alla donna messaggi che sono colmi di imbroglio e niente affatto liberatori. Servono a scalfire la superficie dei tabù seminando solo frustrazioni nelle donne senza tempo libero e senza pillola. Quando la donna si trova ad aspettare un figlio, possa o no deve tenersele anche se ne ha altri da allevare. Questo vogliono la DC e la chiesa. Degli anticoncezionali ne ha sentito parlare ma non li usa perchè sente dire che la pillola fa venire il cancro o perchè il marito «non vuole», adducendo a pretesto che lei possa avere rapporti con altri.

Evitare una nuova gravidanza diventa l'assillo, un problema serio e, quindi, rimedio estremo rimane l'aborto. Per le classi borghesi l'aborto serve a salvare il buon nome, l'onore; per le proletarie è sempre un reato.

La maternità per una donna comporta il distacco dal contesto sociale, dalla fabbrica, dall'ufficio, dal luogo di lavoro, per tutto il periodo in cui rimane a casa prima e dopo il parto. Allora si trova ad assumere da sola tutte le responsabilità. La donna costa troppo perchè ha diritto al riposo per il parto, viene accusa di assenteismo se resta a casa col bimbo che ha la febbre e il timore di perdere il posto si somma ad un carico già grave di impegni e di tensione. La maternità, quindi, viene vista come un limite al lavoro extradomestico.

Molte sono le giovani spose costrette

ad abbandonare il lavoro con la nascita del primo figlio o al massimo, del secondo o quelle costrette a rinunciare addirittura alla maternità perchè non possono permettersi il lusso di perdere il lavoro. Il fenomeno dei «licenziamenti silenziosi», molto comodo ai padroni che ottengono, senza scontri sindacali, un ricambio di manodopera a favore di ragazze non sposate, è in forte espansione.

Penosa è anche la situazione della ragazza madre: spesso viene sollecitata a disconoscere il figlio, quando lo riconosce le viene dato un assegno di poche migliaia di lire al mese, in ogni caso quando non ha una casa viene ricoverata in istituti che sono spesso dei lager.

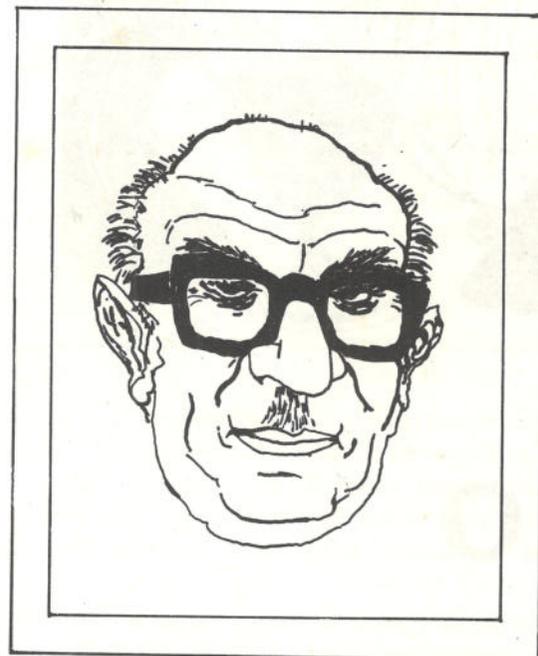
Questo dimostra quale posto la società borghese assegna alla maternità. Il peso ricade ancora una volta tutto sulle spalle della donna, rimane un fatto individuale che viene pagato dalla donna stessa in termini di salute, dignità, sicurezza, libertà ed ha conseguenze spesso drammatiche per i bambini. La donna madre si trova a sostituire qualitativamente e quantitativamente il peso delle strutture sociali inesistenti. La carenza dell'assistenza all'infanzia è l'indice più grave dell'irresponsabilità della società nei confronti delle donne e dei figli, per esempio la distinzione persistente tra figli legittimi ed illegittimi, che mostra quanta ipocrisia si nasconde dietro il mito materno. Le centinaia di migliaia di aborti che avvengono ogni anno in condizioni inumane dimostrano come questa società esalti le maternità più disperate ed irresponsabili. Quindi, anche nel momento in cui la procreazione è vista come una funzione, un valore sociale, in realtà la donna è completamente abbandonata a sé stessa, sia dal punto di vista psicologico, che economico e culturale rispetto alle conseguenze di questa funzione. Dal momento che la maternità è un fatto sociale, il peso del mantenimento, della cura e dell'educazione dei figli dovrebbe ricadere su tutta la società. Alla donna costa molto tappare i buchi degli asili che non ci sono, dei tra-

(segue a pag. 8)

varata la riforma del diritto di famiglia

Dopo un lunghissimo «iter parlamentare» causato soprattutto dall'opera di boicottaggio delle destre e della DC, che, con continui emendamenti, cercavano di modificare lo spirito progressista della legge, è passata in Parlamento la Riforma del Diritto di famiglia.

L'importanza della nuova legge sta nell'abolizione del ruolo di dominio patriarcale dell'uomo e nella proclamazione della parità dei diritti dei coniugi all'interno della famiglia. Si sancisce una situazione che di fatto esiste e che vede la donna sobbarcarsi al pari del marito



LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE ANTICIPA LA LINEA REAZIONARIA DELLA D.C. SULL'ABORTO

La Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo l'art. 546 del codice penale che punisce l'aborto di donna consenziente. Ma la punizione dell'aborto non teneva conto dell'art. 54 della Costituzione che prevede lo stato di necessità, valido per tutti i reati e, quindi, anche per l'aborto: ciò comporta l'interruzione della gestazione quando questa implichi danno o pericolo grave, accertato dai medici e non evitabile per la salute fisica e psichica della madre. In tutti gli altri casi, l'interruzione della maternità continua ad essere considerata un reato.

Questa proposta della Corte va a favore della volontà della DC la quale intende presentare un progetto di legge che permette esclusivamente l'aborto terapeutico (quando c'è pericolo per la madre) e quello eugenico (quando cioè c'è la probabilità che il nascituro presenti malformazioni).

Dobbiamo batterci contro l'ultima sentenza della Corte Costituzionale, falsamente aperta, ma in realtà limitativa che vede l'aborto sempre ed ancora come un fatto slegato dalla reale condizione di oppressione della donna.

responsabilità di lavoro, di educazione dei figli e, in genere da sola, di gestione del bilancio familiare.

E' chiaro che la legge da sola non garantisce niente: i «difensori della famiglia» tipo Fanfani ed Almirante tenteranno in tutti i modi di far trionfare la loro condizione, secondo cui la donna deve essere sottomessa e subordinata nella vita e nel lavoro. Noi dunque dovremo conquistarci una uguaglianza **reale**, che dipende direttamente dalla nostra possibilità di essere autosufficienti economicamente. Ecco quindi che la battaglia per l'uguaglianza si salda con gli obiettivi della piena occupazione femminile e dell'ottenimento dei servizi sociali.

apertura consultorio anticoncezionale

A S. Giuliano, venerdì 7 marzo, ore 21, è stato convocato il consiglio di quartiere Borgo-Est sul problema dell'apertura di un consultorio anticoncezionale comunale.

La riunione è stata fissata dietro la pressione politica delle compagne del Comitato «8 Marzo» di S. Giuliano, che hanno raccolto le firme necessarie per la convocazione del consiglio di quartiere.

Ora bisogna partecipare numerose al dibattito per portare avanti i nostri obiettivi:

- **Apertura del consultorio comunale e gratuito per l'informazione e l'assistenza anticoncezionale.**
- **Gestione sociale del consultorio, cioè controllo diretto delle donne del quartiere sul consultorio affinché diventi realmente una struttura al servizio delle donne proletarie.**

Il Consiglio di Quartiere si terrà in (Via F.lli Cervi al n. 8) piazza Italia - presso la palestra delle scuole elementari.

scriveteci

Il Bollettino è aperto alla collaborazione di tutte le donne. Abbiamo bisogno dei vostri consigli, delle vostre critiche. Mandateci notizie sulla fabbrica, sul quartiere, sull'ambiente di lavoro e sui fatti più importanti che vi succedono.

Il Bollettino ha significato solo se è frutto del lavoro di tutte le donne che nelle sue pagine esprimono i propri problemi e lo adoperano come strumento di agitazione e propaganda nella battaglia per l'emancipazione.

Indirizzate la vostra corrispondenza a:

COMITATO 8 MARZO, presso Circolo Fanin, Via Crema n. 8, Milano

8 MARZO DI LOTTA : MOBILITAZIONE NEI QUARTIERI

MILANO - CHIESA ROSSA - SABATO 8 MARZO alle ore 15 e domenica 9 marzo alle ore 9 - VIA MONTEGANI (angolo via Palmieri)

MOSTRA FOTOGRAFICA E PROPAGANDA

MILANO - LAMBRATE - DOMENICA 9 MARZO - PIAZZA GOBETTI

IL COLLETTIVO DONNE DI LAMBRATE INDICE PER LE

- ORE 16,30
- SPETTACOLO DI CANZONI POPOLARI del gruppo «8 Marzo».
 - TESTIMONIANZE DI LOTTA di casalinghe, partigiane, sindacaliste.
 - CONSEGNA DELLE PERGAMENE alla donne antifasciste del quartiere che si sono distinte nella resistenza.

S. GIULIANO - 8 MARZO - ORE 21 PRESSO LA SCUOLA POPOLARE DI VIA CARLO PORTA

PROIEZIONE DEL FILM «IL SALE DELLA TERRA».

SEGUIRA' UN DIBATTITO sul contributo delle donne alle lotte nella fabbrica e nel quartiere.

DA SPETTATRICI A PROTAGONISTE DELLE LOTTE

Se guardiamo un cartellone pubblicitario, leggiamo una rivista «femminile», vediamo un film in televisione, l'immagine della donna che la società ci propone continuamente è sempre la stessa, anche se magari con sfumature differenti: remissiva, dolce, possibilmente bella ed appetitosa, intelligenza mediocre (pronta anche a nascondere questo poco) e soprattutto passiva. Una donna che non ha mai niente da dire se non per parlare di moda, di trucco, di pannolini e cucina. Una donna che delega ogni sua scelta anche personale agli altri: prima al padre, poi al marito e, più avanti ai figli. Una donna che, sempre per questa società, dovrebbe esaurire il suo ruolo nell'amore per il marito, nell'educazione dei figli e nelle cure per la propria casa.

E' per questi motivi che il destino delle donne è segnato sin da bambine:



essere delle buone mogli e delle brave madri, è questo l'unico modo per realizzare la propria femminilità.

La realtà che però si nasconde dietro questo paravento è che la donna è costretta a passare la sua vita isolata fra le quattro mura di casa, oberata dai pesanti lavori domestici e costretta a sostituire la mancanza di servizi sociali curando i bambini perchè non ci sono nidi e asili, accudendo ai malati perchè l'assistenza medica quasi non esiste, curando i vecchi perchè i pochi ospizi esistenti sono vergognosi.

Questa è la realtà che la donna paga al caro prezzo dell'annullamento della propria personalità e dell'isolamento da ogni forma di vita sociale e politica.

Ma quando la donna decide di lavorare o vi è costretta perchè il salario del marito non basta più, un'altra dura realtà le si prospetta: un posto di lavoro non garantito, un lavoro dequalificato, un doppio lavoro in fabbrica e a casa. Prima di tutto il lavoro della donna non è garantito, anzi la diminuzione della manodopera femminile si va sempre più accentuando: in poco meno di 10 anni le donne occupate sono diminuite di 1.200.000 unità. Questo perchè i padroni usano le donne come serbatoio di riserva, da impiegare nei momenti di boom economico, da licenziare per prime nei momenti di crisi. Ma non solo il lavoro della donna non è garantito, esso è anche dequalificato. In azienda, la donna viene sempre considerata un'esecutrice, ad essa non viene quasi mai riconosciuta una capacità di decisione e di scelta: è sempre lei che va ad ingrossare le file delle categorie più basse. E' ancora la donna che percepisce un salario inferiore a quello dell'uomo, a parità di mansioni.

Il lavoro della donna non è mai visto come contributo alla società. Esso risponde unicamente ai bisogni dei padroni di avere a disposizione manodopera senza una qualificazione specifica e al minor prezzo possibile: minor prezzo avalato dalla considerazione che lo stipendio della donna è integrativo a quello dell'uomo. Sulla donna lavoratrice pesa, poi, il doppio sfruttamento della fabbrica e della casa.

Dopo il lavoro deve dedicarsi alla cura dei figli e del marito e all'andamento della casa perchè nessuna struttura sociale le allevia questo peso.

Ma è solamente attraverso il lavoro che la donna ha finalmente la possibilità di emanciparsi. Attrice e non più spettatrice, ella può partecipare attivamente alle lotte sociali. Insieme a tutti i lavoratori, non più rinchiusa nella propria cella ma componente attiva della società, ella può portare avanti le rivendicazioni che non solo libereranno lei in particolare ma incideranno sul cambiamento di tutta la società.

SEGUITI

(segue da pag. 2)

IL CAMPO DELLA MORTE

che, appena libere, quelle donne tornarono a vivere come prima, ma era molto più probabile, in ognuna, qualche cambiamento.

Intanto il mio lavoro di preparazione aveva già avuto questo risultato: tutte si interessavano dell'8 Marzo, tutte aspettavano la conferenza, tutte volevano ascoltarla. La cosa più sorprendente fu che tutte seppero mantenere il segreto e nessuna « aspirina », nessuna kapò, venne a sapere quello che stavamo preparando.

Tenemmo la conferenza la sera dell'8 Marzo 1945, appena suonato il silenzio ed uscite le « aspirine » e le kapò. Salii sul giaciglio più alto di un castello posto in mezzo al blocco, mentre le deportate si affollavano sugli altri pagliericci, e incominciai il mio discorso. Ogni tanto, mentre parlavo, si apriva silenziosamente la porta e facevano capolino deportate degli altri blocchi. Con la scusa di andare a gabinetto, erano riuscite a sgusciare fuori e venivano anch'esse a sentire la conferenza sull'8 Marzo.

Parlai a lungo delle donne di tutto il mondo come mi ero proposta. Parlai dell'esempio, tramandatici nei secoli, di chi aveva lottato per la difesa del proprio paese e per la libertà dei popoli, di coloro che si erano sacrificate per la pace e per la rivoluzione, che avevano dato la vita o che avevano perso la libertà per difendere le compagne contro lo sfruttamento, la miseria, la schiavitù. Parlai delle sante e delle schiave, delle operaie e delle contadine, delle intellettuali e delle scienziate, delle analfabete e delle artiste. Continuai a parlare finché caddi stremata sul giaciglio che mi aveva ospitato.

(segue da pag. 3)

LE DONNE E LA PACE

ro organizzazioni.

• mobilitarsi per cacciare le basi NATO dall'Italia e far uscire il nostro paese dal Patto Atlantico.

La rivoluzione aiuta il rafforzarsi della pace.

I pericoli di guerra non sfociano necessariamente in una guerra; nel mondo si sviluppa una tendenza irrefrenabile: la lotta contro l'imperialismo, per la democrazia e il socialismo. Dove l'imperialismo guerrafondaio è alle corde battuto dai popoli in armi, dove la « pace americana » ha svelato il suo vero volto di mostro distruttore e liberticida, dove da anni i popoli combattono per la libertà e l'indipendenza, si costruisce concretamente la pace mondiale, la pace giusta, l'unica che può impedire la guer-

ra.

Per questo noi lavoratrici italiane dobbiamo essere solidali con i popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America latina che attaccano frontalmente il nemico numero uno della pace, l'imperialismo.

In questo 8 Marzo di lotta un saluto caloroso e pieno di entusiasmo alle nostre compagne che in Vietnam, in Laos, in Cambogia, in Palestina, nella Resistenza cilena, con la loro lotta di partigiane della libertà mantengono viva la nostra speranza.

VIVA L'8 MARZO

GIORNATA INTERNAZIONALE DELLE DONNE PROLETARIE IN LOTTA

■ PER LA PACE

■ PER LA DEMOCRAZIA

■ PER IL SOCIALISMO

■ PER L'EMANCIPAZIONE FEMMINILE



(segue da pag. 6)

LA MATERNITA'

sporti che non funzionano, dei servizi che nessuno regala. La media nazionale degli asili è di 1 su 94.200. A Milano, come del resto in molte altre città, la situazione è drammatica perché le donne lavorano molto fuori casa e dentro casa, con il lavoro a domicilio.

Non possono avere i figli più piccoli assistiti senza dover pagare forti somme a parenti o vicini di casa. Ci sono ancora asili rionali che mancano di posti dato il gran numero di richieste, e devono mandare i bambini ogni mattina coi pull-

man ad altri asili in periferia, facendoli viaggiare per cinque, sei chilometri due volte al giorno anche in inverno nella nebbia e col freddo.

Non molto differente è la situazione per le scuole materne ed elementari. Anche le scuole materne sono insufficienti per numero e qualità e, mentre dovrebbero avviare nel bambino il processo di socializzazione, arricchirne le capacità ed insegnargli ad esprimere la sua creatività, lo abitano invece alla disciplina e al conformismo, senza tener conto dei suoi bisogni reali. I valori che vengono imposti nella scuola materna sono gli stessi della società borghese, tesa al conformismo ed alla competitività.

Per quanto riguarda le elementari, poi, alla lavoratrice madre si prospettano i doppi e i tripli turni che comportano orari inconciliabili col proprio lavoro extradomestico.

Sulla carenza degli asili pubblici speculano gli istituti religiosi e quelli privati.

Nel '71, per la vasta mobilitazione delle donne è stata approvata la legge 1044 che istituiva un piano quinquennale per la costruzione e la gestione di ben 3.800 asili nido, finanziate dallo Stato dai datori di lavoro, programmati dalle Regioni, gestiti dai Comuni e dalle famiglie. In realtà quelli costruiti fino ad ora si possono contare sulla punta delle dita perché lo Stato ha evaso la legge.

Inoltre i soldi ottenuti con le lotte dei lavoratori per la costruzione degli asili non sono stati utilizzati.

Tenuto conto quindi delle innumerevoli contraddizioni vissute dalla donna si pongono una serie di compiti.

- Apertura di consultori comunali gratuiti che diano una adeguata informazione sugli anticoncezionali.
- Assistenza durante la gravidanza, il puerperio ed i primi anni di vita del bambino.
- Apertura di un numero sufficiente di asili nido.

Molto è da fare circa il rapporto tra maternità e servizi sociali ma alcuni obiettivi possono già oggi essere raggiunti se portati avanti da un ampio movimento femminile inserito e collegato organicamente al movimento popolare più in generale.

Ma non basta che le donne si battano per l'ottenimento di questi servizi: se vogliamo che non siano (come oggi) concessi come beneficenza, retti con criteri privatistici, strumento di clientela e di controllo repressivo nei confronti delle famiglie proletarie, dobbiamo imporre la socializzazione, cioè un ampio, democratico controllo popolare.

La classe operaia deve far passare al loro interno contenuti e metodi di gestione che non si ritorcano, come è successo fino ad oggi contro le masse popolari, ma ne facciano strumenti al loro servizio.

numero unico in attesa di autorizzazione
stampa: C.E.D.P. - Milano